

Wolfgang Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano, 2013. Un volume di pp. 270.

1. Duro a morire, il capitale

Dalla tarda estate del 2007 viviamo nella crisi più lunga e più resistente da quella del 1929, che per quasi 80 anni ha rappresentato il paradigma del *crack* economico.

Purtroppo si tratta di una crisi che ha investito ed investe tutt'ora ambiti vicini fra loro, eppur diversi: economia, finanza, mercato del lavoro, politica, bilancia dei pagamenti, unione europea, organizzazioni internazionali (WB-Banca mondiale, IMF-Fondo monetario internazionale, BCE-Banca centrale europea, WTO-Organizzazione mondiale per il commercio).

Nel corso dell'estate del '12 un noto sociologo tedesco dell'economia tiene delle lezioni all'università di Francoforte: le prestigiose *Adorno Vorlesungen* (simili alle *Norton Lectures* di Harvard). E in pochi mesi l'autore, Wolfgang Streeck, le amplia pubblicandole per i tipi della Suhrkamp con il titolo (fortunatamente mantenuto in italiano) *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*. Feltrinelli lo edita con ammirevole prontezza nel giugno di quest'anno – *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*.

Si tratta di un affresco sulle trasformazioni vissute negli ultimi 40 anni dal rapporto politica/economia, cioè Stato/Capitale. Al contempo l'autore legge l'odierna crisi come l'esplosione di tale sofferto rapporto, tenuto nascosto, rattoppato, dilazionato nel tempo.

Pur coinvolgendo vari settori della società e altrettante discipline delle scienze umane – sociologia ed economia *in primis* – è proprio il concetto di *Zeit*, Tempo, ad occupare il palcoscenico di questa sincera, colta, dura rappresentazione del periodo 1972-2012. Un quarantennio vissuto fra vicende finanziarie, governo dell'economia, esplosione della globalizzazione, illusione di nuovi orizzonti di benessere negli anni 2003/06, ricaduta nella drammatica realtà della crisi. Le vicende ancora una volta partono dagli Stati Uniti, che giustamente Streeck identifica con il cuore del tardo capitalismo mondiale.

Il tema del libro viene identificato già nelle prime pagine: tratta della crisi finanziaria e fiscale del capitalismo democratico contemporaneo alla luce delle teorie sulla crisi elaborate a Francoforte alla fine degli anni sessanta e inizio dei settanta (p. 10).

È interessante che Streeck accomuni la seconda generazione della "teoria critica della società" – anche conosciuta come Scuola di Francoforte – ai teorici della crisi di legittimazione e di fiscalità del tardo capitalismo. Del primo gruppo fanno parte

sociologi, filosofi, critici della cultura, politologi come Jürgen Habermas e Claus Offe, Alfred Schmidt e Axel Honneth; del secondo sempre Habermas e Offe, James O'Connor e Nicos Poulantzas, Johannes Agnoli e Peter Brückner. L'autore spiega con grande semplicità perché ricorre a questo impianto teorico, complesso e variegato, e soprattutto non proprio recente: ci si dimentica che l'ordine economico, sociale e politico odierno, quello che ci fa vivere nella crisi disperante di questi ultimi sei anni, è sempre stato ed è tuttora l'ordine capitalistico. Si deve dunque leggere questo tracollo in un quadro evolutivo, in una sequenza dinamica in cui la storia riveste un ruolo del tutto centrale.

2. Più Capitale, meno Stato

Si nota un certo sbilanciamento nello scheletro del libro, man mano che si passa da un capitolo all'altro, senza che ciò costituisca necessariamente un difetto. Dall'analisi socio-politica intrecciata all'economia delle prime 60-70 pagine, si passa a quella strettamente economica, particolarmente incentrata sulle vicende della fiscalità, della gestione del bilancio statale e del ruolo crescente del capitalismo finanziario a scapito della politica.

Ad un'introduzione (*Teoria della crisi: allora e oggi*) che illustra con notevole capacità di sintesi il tema, la scelta dell'impianto teorico e del conseguente apparato bibliografico, segue un primo capitolo (*Dalla crisi di legittimazione alla crisi fiscale*) incentrato sul delicato passaggio dalla concezione keynesiana di uno stato capitalista mediato dalla democrazia di *welfare*, a quella hayekiana di uno Stato ritiratosi per cedere molto terreno al Capitale nel gestire l'economia su scala prima occidentale, poi, dal 1989/91, mondiale e in forma sempre più globalizzata.

Il secondo capitolo (*Riforma neoliberista: dallo stato fiscale allo stato debitore*) si addentra nelle questioni prettamente di gestione del debito, dell'emergere di quello pubblico, delle diverse filosofie sull'apparato fiscale, nonché su alcuni degli scenari internazionali – soprattutto con l'abbattimento delle barriere commerciali, doganali, geografiche post “caduta del Muro”.

Il terzo capitolo, infine (*La politica dello stato in via di consolidamento: il neoliberalismo in Europa*) analizza il passaggio teoricamente indicato con i nomi di John Maynard Keynes e Friederich von Hayek. Ovvero, 1) il modello di Stato anche in debito pur di stimolare il circuito virtuoso

aiuto statale alla crescita della domanda interna >> + occupazione >> crescita della produzione >> + salari >> + consumi

e 2) il modello di economia privatizzata ispirata ad uno Stato minimo e alla fiducia “religiosa” sulle capacità autoregolatrici del mercato.

Quindi si passa a discutere delle forme di opposizione al tardo capitalismo in una società in crisi, preda di precarietà, delocalizzazioni e disoccupazione di massa, debito pubblico alle stelle e politiche miopi di granitica austerità, oggi sotto gli occhi di tutti.

L'odierna crisi viene letta alla luce di tre criteri centrali:

– spazio: conseguenze geografiche dell'intreccio politica/economia (democrazia/capitalismo)

– tempo: di lavoro, di applicazione delle riforme, di critica, di speranza (nuovo tempo per l'Uomo); tempo guadagnato per cercare di disinnescare i diversi conflitti sociali

– contesto sociale: nuovi soggetti politici, precarietà diffusa, declino di solidarietà e spirito comunitario, trionfo dei valori individuali e lavoro/carriera ispirati alle gare sportive, l'imporsi di criteri di pura meritocrazia, vere e proprie sfide dal sapore guerresco.

Le criticità investono la politica, i mercati e i conflitti di classe, mentre il Capitale prima si fa nuovo soggetto politico, per poi sottrarre terreno allo Stato che gli lascia ampi poteri di ordinaria gestione economica.

La crisi affacciata a fine estate 2007 e diffusasi mondialmente dall'anno seguente si presenta con tre drammatici volti: finanziaria, bancaria, economica. Allora lo Stato è costretto a riprendere gran parte del terreno eroso dal Capitale – che peraltro è il primo a chiamarlo in proprio soccorso. Hegel parlerebbe di «dure repliche della storia».

3. Tardo capitalismo e tarda democrazia

La capacità d'intrecciare il piano sociologico con quello economico è uno degli indiscutibili pregi del lungo lavoro di Streeck. D'altro canto concordiamo con chi lo critica evidenziando in certe pagine nostalgia per la dimensione nazionale, per la sovranità del Paese. Guarda caso è una critica mossa da entrambi i recensori del quotidiano "Il Manifesto" in un numero di luglio: Benedetto Vecchi e Massimiliano Guareschi.

Peraltro le accuse mosse dal sociologo tedesco all'Unione Europea risultano precise, circostanziate e distano anni luce da tanti belati qualunquistici, oggi moneta corrente. Soprattutto nei lidi della destra berlusconiana e dei gruppuscoli neofascisti (da Forza Nuova a Fiamma Tricolore), mentre non ci sembrano da sottovalutare alcune delle critiche espresse dall'area di *Casa Pound*). Che infatti sia possibile solo in ambito nazionale sviluppare politiche antiliberali e antiglobaliste è una posizione smentita dalla ricchezza di idee e iniziative portate avanti dall'intero quanto variegato movimento alterglobalista di questi ultimi 2-3 anni – da *Occupy Wall Street* a *Indignados*, dal Forum di Porto Alegre ai vari movimenti della "primavera araba" – ovviamente ciascuno nella propria originalità e diversità.

Un altro aspetto che valutiamo positivamente è la passione che Streeck mette in ciò che scrive, dimostra, su cui riflette, riportando dati e citando fonti. Da un lato non rinuncia ad un'uncia di serietà analitica – da accademico pluridecennale e di altissimo livello – mentre dall'altro denuncia e invoca. Denuncia quanto la crisi sia immanente al sistema capitalistico, come vengano sistematicamente violati i diritti di cittadinanza, lo spazio che assume il Capitale come soggettività politica (spazio che gli viene consentito e lasciato conquistare), lo sbilanciamento a sfavore dei cittadini dal lato del lavoro salariato e a favore dei cittadini dal lato della proprietà capitalistica. Ed invoca un'altra Europa che sia dei popoli che la abitano, i movimenti che dal 1999 si fanno sentire (seppur a fasi alterne) tra un vertice e l'altro di G-8, G-20, sessioni della *World Bank* e della *World Trade Organization*, rivolte di decine di milioni di cittadini spossati del diritto primario: quello di poter decidere sulle

proprie vite e ciò che le riempie – il lavoro, la salute, il rapporto con la natura, le opportunità offerte dalla società, l'equilibrio fra gioie e dolori.

Se si parla di democrazia capitalistica si coltiva la colpevole illusione che possa esistere un potere economico coerente con i dettami alla base di un sistema politico d'autentica democrazia – pur rappresentativa anziché diretta. Guareschi cita nel suo articolo su “Il Manifesto” un messaggio fatto girare dal gigante della finanza J.P.Morgan in cui si indicano le costituzioni antifasciste e democratiche di vari paesi europei “periferici” fra i principali ostacoli alla risoluzione della crisi del 2007. In altri termini, riconoscere i diritti nella sfera lavorativa e la libertà dei cittadini di esprimere pensiero (dunque anche dissenso) significa impedire al “manovratore” di condurre la nave. Ovvero non lasciare ai padroni di finanza, industria, assicurazioni, fiduciarie, immobiliari e compagnia speculando di comandare sul mondo, facendo esclusivamente i propri affari e guadagni.

Non a caso Streeck scrive a chiare lettere che: la soluzione della crisi finanziaria e fiscale che tuttora persiste non sembra richiedere niente di meno che una profonda ridefinizione del rapporto tra politica ed economia per mezzo di una riforma radicale del sistema statale soprattutto in Europa, cuore dello stato sociale (p. 65)

4. Una prospettiva storica

La politica è ormai ridotta a mero intrattenimento per la classe media, un passatempo dal quale è il caso di non aspettarsi assolutamente nulla di buono né di utile. È una delle più sapide e sincere “frustate” di Streeck a chi possa ancora coltivare qualche pia illusione sulle virtù salvifiche del Politico. Ma la politica parlamentare, partitica, legislativa ha un'incidenza rispetto all'economia? In altri termini, quali rapporti intercorrono negli ultimi quarant'anni fra partiti e imprese/banche/finanziarie?

Primo punto che segna la svolta è il superamento di quello che si può indicare come l'assetto capitalista del secondo dopoguerra (*post-war settlement of capitalism*). Se il sistema di *Welfare State* – varato sostanzialmente con il piano Beveridge già nel 1944 in Inghilterra – consente un certo riequilibrio del benessere in termini di redistribuzione di ricchezze, di garanzie ad ampie porzioni svantaggiate di cittadinanza, a partire dai primi anni '70 si smarrisce l'equilibrio fra fiducia dei capitalisti e fiducia degli operai.

Nel primo capitolo il sociologo neo francofortese dimostra notevoli capacità di chiarezza e sintesi, oltre che di esposizione storica.

Ci si trova di fronte a tre periodi ben definiti:

- 1) gli anni '70 della politica monetaria inflazionistica
- 2) gli anni '80/90 della politica d'indebitamento pubblico
- 3) gli anni 2000 di politica d'indebitamento privato

Per compensare le perdite in termini di salario e potere d'acquisto subite dalle più ampie fasce di cittadinanza, gli Stati occidentali in gran numero varano manovre di politica economica inflazionistica, producendo carta moneta in eccessive e studiate quantità. Ma all'inflazione segue, alla fine dei Settanta, il flagello ben peggiore e doppio della compresenza di sindrome inflattiva e depressione produttiva – la *stagflation*. Dunque vengono vanificate le iniziative di cui al 1).

Nei due successivi decenni si passa al 2), il varo delle politiche neoliberiste di Reagan e Thatcher, ispirate ai ben noti principi di

- *laissez faire-laissez passer*, fiducia cieca nella *invisible hand* di smithiana memoria che regolerebbe automaticamente i mercati
- privatizzazione sistematica quanto selvaggia
- liquidazione dei diritti dei lavoratori e minacce sistematiche all'esistenza stessa dei sindacati (visti come ostacoli alla produttività e all'arricchimento indiscriminato di pochi)
- calo sistematico della tassazione ai contribuenti più ricchi con la scusa di non deprimerne la loro capacità di produrre ricchezza.

Gli Stati stanno sempre più a guardare, «consegnando il benessere dei cittadini al mercato», come efficacemente spiega Streeck.

Una volta ridotti e poi rifiutati i principi socialdemocratici, si avvia la globalizzazione basata su flessibilizzazione, precarizzazione, delocalizzazioni mentre si prosegue nello smantellamento dello Stato sociale e dei diritti di chi lavora – sempre meno e sempre peggio. Ma per frenare il calo del benessere si pensa di sostituire un “keynesismo pubblico” con uno privato (il 3): lo Stato cerca di salvare una serie di strutture produttive private accollandosi la loro esposizione debitoria. Come spiega Streeck: lo stato si limitava a permettere ai bilanci privati, grazie ad una regolamentazione studiata allo scopo, di indebitarsi mettendo in gioco le proprie risorse e rischiando in proprio, per compensare la perdita che la società scontava sul piano dei redditi salariali e dello smantellamento dei servizi sociali. (p. 59)

In termini di estrema semplificazione, dunque, lo Stato corre a cercare di riparare i disastri creati dal Capitale. Considerando poi che negli ultimi 2-3 decenni è maturato il passaggio alla finanziarizzazione sempre più esasperata e dunque speculativa della sfera produttiva, ci si trova di fronte ad asistematici e a volte caotici piani di salvataggio, rispetto a comparti che non hanno ormai più nulla di produttivo e tutto di speculativo.

5. La crisi e oltre

La crisi odierna, conclude Streeck, in fondo non è altro che il punto d'arrivo dei fallimenti di tutte e tre le strategie viste dagli anni '70 ai 2010.

Il sociologo tedesco non pretende di avere in mano alcuna ricetta definitiva e globale. Ma non significa che rinunci ad avanzare una serie di proposte tutt'altro che astratte, considerando che i cittadini sono del tutto privi di potere, mentre i politici si trovano ostaggio della finanza internazionale – a cominciare dal tanto decantato Barack Obama, il cui *flop* è sotto gli occhi di chi voglia veramente vedere.

Streeck auspica soprattutto

- una politica dal basso ispirata ad “irresponsabilità” (principio sanamente provocatorio, pensando ai guai apportati dalla responsabilità tanto decantata dai politici)
- il mercato è del tutto ispirato a principi immorali, mentre diventa assolutamente morale non pagare i debiti contratti, sia dai Paesi poveri (come s'invoca già da una ventina d'anni) che da quelli del Primo Mondo

– preziosissimi, come accennato, sono vecchi e nuovi movimenti sociali dai quali parta finalmente la vera politica, la vera democrazia, le vere decisioni che riguardano tutti perché partono da tutti

– sul piano generale si pensa sia follia il fatto che i mercati debbano adattarsi alle persone: allora ben venga la follia!

– cominciamo ad interrogarci sulla possibilità di una democrazia senza capitalismo (forse la vera ed unica democrazia)

– sul piano economico, poi, Streeck pensa a: politiche di svalutazione

– la fine dell'euro (una delle proposte più "forti" del libro)

– l'adozione di un nuovo sistema da "Bretton Woods" europea

– rendere in tal modo flessibili le politiche economiche dei vari Stati europei

L'alternativa è quella di creare un crescente deserto economico, politico, dunque sociale, culturale e umano. La Grecia è una possibilità concreta per più Paesi di quanto non si pensi. Ma soprattutto, al di là di situazioni come quella greca e portoghese, si può andare ben oltre nel peggioramento del quadro di interesse società.

Allora, cambiare radicalmente diventa non solo speranza che deve farsi concreta, ma unica alternativa al veloce degenerare di un'intera civiltà, sempre meno civile. Il libro di Wolfgang Streeck rappresenta, in tal senso, una mappa e un breviario indispensabili.

Ruggero D'Alessandro